

Segue dalla prima

«Sì, abbiamo avuto le nostre vittorie militari, ma fatto sta che né in un caso né nell'altro siamo riusciti a tagliare la testa del serpente. Ed entrambi sono ora in grado di far aleggiare un'idea di invulnerabilità e costruirsi una sorta di leggenda eroica. Entrambi sono in grado di dare l'impressione di un lascio per i propri seguaci», gli ribatte il direttore del Centro studi medio-orientali della Baylor University, Jerry Long. Le tracce di Osama si erano perse, ormai oltre un anno e mezzo fa, tra le montagne e le caverne di Tora Bora. Lo avevano dato ripetutamente per morto, ma la maggioranza degli esperti ritiene che continui ad aggirarsi nel labirinto del *far west* tribale alla frontiera tra Afghanistan e Pakistan. Quelle di Saddam, a seconda delle versioni, si sono perse in un quartiere residenziale di Baghdad (è la versione, fornita «attraverso intermediari», al *Times* di Londra dal capo di Stato maggiore della Guardia repubblicana Hassan Taha al-Rawi, che leggete qui accanto; ma lui stesso ammette di aver diffuso false piste a non finire), oppure a Tikrit (è la versione fornita al settimanale americano *Time* dalla cameriera di un nipote del rais che viveva nel locale palazzo presidenziale). Di versioni ce ne sono anche altre, un'infinità. Chi l'avrebbe visto cadavere sotto le macerie, chi comprare un'anguria e far sgocciare un agnello per il pasto, sceso da un taxi.

Hanno messo in campo una squadra segreta delle Forze speciali, la Task Force 20, col compito esclusivo di dar la caccia, 24 ore su 24, a Saddam e i suoi figli Uday e Qusay, ritenuti le sue «più micidiali armi biologiche». Filtrano quotidianamente le migliaia di segnalazioni che gli piovono addosso, quasi tutte fuorvianti. Hanno messo sotto torchio tutti quelli vicini a Saddam su cui sono riusciti a mettere le mani. Ricorrendo alle maniere più inventive e originali per «farli cantare», compresa la musica heavy metal e le canzoni della serie tv per bambini *Big Bird* a pieno volume. «Credetemi, funziona», ha spiegato uno degli specialisti nell'estorcere confessioni. Forse l'idea gli era venuta dall'uso improprio a fini di tortura di Beethoven in Arancia meccanica di Stanley Kubrick. Forse viene ritenuto più «fine» dei metodi usati dai parà francesi in Algeria. Gli deve essere piaciuto moltissimo se la Reuters riferisce che anche i raid e i rastrellamenti a caccia di armi e rimasugli dei feddayin di Saddam iniziano ormai immancabilmente con un'offensiva psicologico-musicale: la Cavalcata delle walkirie di Wagner, sparata al massimo dagli altoparlanti, la stessa che in *Apocalypse Now* di Oliver Stone accompagnava l'assalto degli elicotteri su un villaggio vietnamita. Ma il problema è che chi parla probabilmente non sa

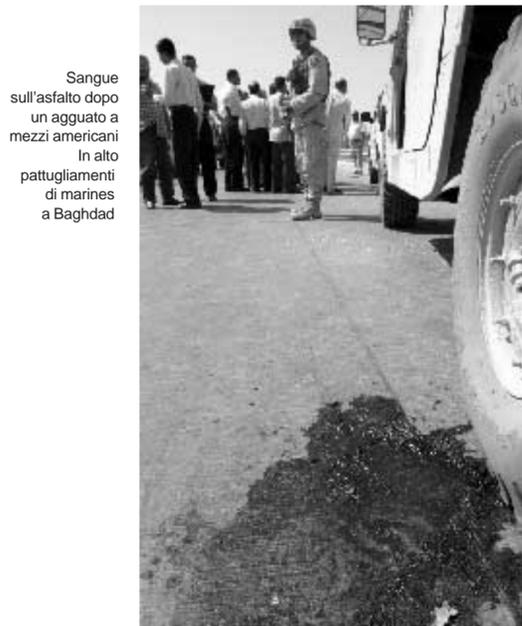
C'è anche chi dice di averlo visto cadavere sotto le macerie, comprare un'anguria, oppure scendere da un taxi

“ Dopo la guerra, agli Usa non importava se il rais fosse vivo o morto. Ora annunciano: in Iraq non ci sarà ordine finché non lo catturiamo ”

guerriglia in Iraq

La storia si ripete come per Osama. Le tracce di Bin Laden si erano perse a Tora Bora, quelle del dittatore iracheno a Baghdad o a Tikrit

Ma dov'è finito Saddam?



Sangue sull'asfalto dopo un agguato a mezzi americani. In alto pattugliamenti di marines a Baghdad

The Independent

«Falso il dossier sull'uranio usato contro Baghdad»

LONDRA Gli Usa e la Gran Bretagna non potevano non sapere. È la convinzione di un ex ambasciatore americano che, nel settembre dello scorso anno, aveva stabilito la falsità di un dettagliato dossier sulla ricerca di uranio che il regime di Saddam stava portando avanti in Africa e, in particolare, in Nigeria.

Il diplomatico ha così risposto alle critiche mosse dal ministro degli Esteri inglese, Jack Straw, che qualche giorno fa aveva dichiarato la validità di tale dossier. I nostri servizi segreti, aveva detto Straw, non hanno mai ricevuto un giudizio negativo su tale documento.

Il rapporto sul probabile acquisto di uranio da parte dell'Iraq è al centro della crisi che ha investito il

governo di Tony Blair riguardo all'esistenza delle armi di distruzione di massa. Sul rapporto - battezzato dalla stampa inglese *Niger connection* - sia Washington che Londra avevano giocato molto per giustificare, anche in sede Onu, un intervento preventivo contro il regime di Saddam Hussein.

Altri misteri si aggirano intorno alla nascita del nuovo Iraq. Come il giallo riguardante le enormi ricchezze depositate da Saddam Hussein durante i suoi anni di governo dittatoriale a Baghdad. Di ieri sono le rivelazioni fatte da Barzan Tikriti, fratello per parte di madre del rais, noto come l'arguto finanziere del regime e lo spietato responsabile dei servizi segreti di Baghdad. A poco più di un

mese dalla sua cattura, avvenuta lo scorso 17 aprile, quello che si è presentato innanzi alle autorità americane è apparso, invece, un uomo preoccupato solo di allontanare ogni legame con Hussein e, in particolare, di convincere le autorità americane di avere, da sempre, manifestato forte opposizione al deposedo governo dell'Iraq. A rivelarlo è il settimanale *Time* che, dalle dichiarazioni contenute in una lettera al rais scritta dal fratello di Saddam e mostrata agli uomini dell'Irs, l'ufficio delle imposte statunitensi, traccia un profilo del regime iracheno, con un occhio di riguardo al danaro ammassato dal dittatore grazie ai consigli finanziari di Tikriti. Secondo quanto rivelato agli americani il danaro accumulato da Saddam non dovrebbe distanziarsi troppo dalla stima fatta dagli esperti, in passato, ossia di una somma compresa tra i 2 e i 7 miliardi di dollari (ma su questa parte della lettera gli inquirenti non hanno fornito alcun ragguglio) tenuti nascosti e non ancora scovati dai militari statunitensi.

e chi sa parla per raccontargli fregnacce qualsiasi. Il «due di briscole» Tareq Aziz li ha delusi, l'ex portavoce ufficiale e ministro dell'informazione, chiamato «Ali il comico», l'hanno prontamente rilasciato appena si era consegnato. Dal 17 aprile stanno torchiando il fratellastro (nonché consuocero) di Saddam, Barzan Tikriti, il suo più fidato consigliere finanziario, che sarebbe essenziale per ritrovare le tracce della fortuna trasferita all'estero. Gli hanno messo addosso i terribili segugi dell'Internal Revenue Service, gli 007 con «licenza di uccidere» temuti dagli evasori molto più di quanto i loro colleghi della Cia e dell'Fbi siano temuti dai terroristi. E quello a raccontargli che farà di tutto per aiutarli, ma tengano presente che lui era un «dissidente». Pare contassero molto su Aziz Saleh Numan, il «re di quadri» (consegnatosi dopo una lunga trattativa), su Abid Hamid Mohmud el-Tikriti, l'«Asso di quadri», considerato il braccio destro e il più vicino consigliere di Saddam. Ma ancora niente. Sui 52 del famigerato «mazzo di poker» ne hanno 32. Ma è come se avessero solo scartine se non riescono ad avvicinarsi all'Asso di picche.

La posta è grossa, per questo ce la stanno mettendo tutta, in corsa col tempo. Finché di Saddam non se ne sa nulla, nemmeno se è vivo o morto, «la leadership dell'ex regime potrà contare su uno spettro, ventilando la possibilità di poter tornare un giorno al potere», dice il generale Ricardo Sanchez, il nuovo comandante delle forze in Iraq. «Cruciale per noi, come per gli iracheni», gli fa eco il generale John Abizaid, che ha sostituito Tommy Franks alla testa del Central Command. Eppure sino a poco fa la parola d'ordine al Pentagono era che la sorte di Saddam fosse «indifferente». Rumsfeld ancora l'altro giorno si era arrampicato sugli specchi per spiegare che, qualsiasi cosa stia succedendo in Iraq, non bisogna chiamarla «guerriglia» («Se Washington avesse la popolazione di Baghdad avremmo tranquillamente 215 omicidi al mese», era arrivato a dire). Uno specialista di guerriglia, Gary Anderson, ex ufficiale dei marines in Libano e in Somalia aveva persino spiegato, in un articolo sul *Washington Post*, che se di guerriglia si tratta, hanno sbagliato tutto, hanno dimenticato la lezione di Giap, sono entrati in azione troppo presto. Sarà. Ma più del silenzio e della presa per i fondelli da parte dei gerarchi che potrebbero sapere dove si nasconde, cominciano ad innervosire le dichiarazioni, riferite dall'*Ap* di gente che certo non ne sa nulla, come l'ex soldato 31enne Saleh Jassem, che dice: «Anche se sapessi dov'è non lo direi a nessuno, non per tutto l'oro e il petrolio dell'Iraq». E, ancora di più, il mugugno di quelli che con Saddam ce l'avevano, ma cominciano a dubitare se essere finiti dalla padella nella brace.

Siegmond Ginzberg

Sui 52 del «mazzo di poker» gli americani ne hanno presi 32, ma è come se non avessero nulla senza l'Asso di picche

Il capo di Stato maggiore della guardia repubblicana racconta sul Times la fuga in macchina da Baghdad conquistata

Il rais disse ai figli: è finita, dividiamoci

«È finita. È finita». Nella giornata dell'11 aprile, in un'automobile che sfrecciava per le vie di Baghdad, Saddam Hussein avrebbe pronunciato questa frase più volte dopo che, due giorni prima, i soldati americani erano entrati nella capitale ponendo fine alla sua dittatura. Il racconto di quelle frenetiche ore lo ha raccolto il quotidiano britannico *Times* che lo ha pubblicato nella sua versione domenicale di ieri. Insieme al rais appena deposto, secondo la ricostruzione del giornale londinese, su quella macchina c'erano anche altre quattro persone: i suoi due figli, Uday e Qusay, e il suo braccio destro, quel Mahmud al-Tikriti, arrestato due settimane fa dagli americani. Era il numero quattro della lista dei ricercati dell'ex regime diffusa da Washington.

Il quinto personaggio a bordo dell'auto era Sayf al-Din Fuleyiyh Hassan Taha al-Rawi, capo di stato maggiore della Guardia Repubblicana e numero 12 della medesima lista dei «most wanted». Il Sunday

Times sarebbe riuscito a rintracciarlo e a farsi raccontare quella giornata dell'11 aprile. Un racconto che, se confermato, dimostrerebbe varie cose: che Saddam è scampato a tutti i bombardamenti degli Usa - compreso l'ultimo, quello del 7 aprile, in cui i B52 colpirono un quartiere residenziale di Baghdad, provocando decine di vittime civili - e che anche i suoi due figli erano vivi alla caduta della capitale. Inoltre, particolare che inquieta i servizi segreti di mezzo mondo, questa ricostruzione getta una nuova luce sull'eventualità di una guerriglia di resistenza irachena orchestrata direttamente dallo stesso rais.

L'articolo di Jon Swain, il giornalista del *Times* che è riuscito a intervistare Sayf al-Din Fuleyiyh Hassan Taha al-Rawi (per gli Usa, ancora latitante), evidenzia anche parte del rapporto tra Saddam e i figli. Qusay, il più giovane, si sarebbe messo a piangere dopo aver constatato la fine del regime del padre e avrebbe chiesto a Hussein di po-

tersi cercare un rifugio insieme a lui. Ma il rais rispose: «Separandoci avremo maggiori possibilità di sopravvivere». Su quella macchina, l'11 aprile, la sensazione della disfatta era palese: secondo Sayf al-Din Fuleyiyh Hassan Taha al-Rawi, tutti, compreso il segretario di Saddam, Mahmud al-Tikriti, avrebbero pianto per la disperazione. Tutti tranne uno: Saddam, che avrebbe conservato uno straordinario sangue freddo anche dopo aver ripetuto «è finita».

Era l'11 aprile quando il dittatore iracheno si rivolse a Uday e Qusay che pianse alle parole del padre

Il racconto del capo di stato maggiore della Guardia Repubblicana si spinge anche a ipotizzare l'attuale presenza del rais in territorio iracheno, testimonianze che sconsiglierebbe le mille voci che davano Saddam Hussein fuori dal paese.

E sempre sulla sorte del dittatore di Baghdad, ieri è arrivata l'ultima versione. Secondo Ouafiq al-Samarrai, ex capo dei servizi segreti militari iracheni, l'ex presidente iracheno sarebbe nascosto nel deserto, nei pressi della città di Samarra, a nord della capitale. «Parto alla sua ricerca», ha dichiarato al-Samarrai, scappato dall'Iraq nel '94 dopo essere sfuggito a un attentato.

Da quando è rientrato nel Paese, il 15 marzo scorso, al-Samarrai ha dichiarato di essere bersaglio di frequenti tentativi di assassinio da parte di alcune fedelissimi di Saddam. Una voce in più e un timore in più per i servizi segreti americani ancora alla caccia dell'asso di picche.

L.s.

Seminario di studio

RATIFICHE TRATTATI INTERNAZIONALI

Una proposta di legge quadro

MARTEDÌ 1 LUGLIO ORE 10.00 - 12.30
Sala "Idee in Cammino" - Via Uffici del Vicario, 21

Presiede

Luciano VIOLANTE Presidente Gruppo DS

Introduce

Valerio CALZOLAIO Presidenza Gruppo DS, Commissione Affari Esteri

Comunicazioni

Elena MONTECCHI Vice Presidente Gruppo DS

Ettore LAURENZANO Consigliere parlamentare

Sara REALE Ufficio legislativo Gruppo DS

Claudio ZANGHÌ Ordinario di diritto internazionale Università La Sapienza

Intervengono

Vincenzo CANNIZZARO, Gian Giacomo MIGONE

Umberto RANIERI, Marina SERENI, Valdo SPINI